

## EDWARD SAPIR E BENJAMIN LEE WHORF: PROSPETTIVE A CONFRONTO

FRANCESCO DE CAROLIS<sup>1</sup>

**ABSTRACT.** *Edward Sapir and Benjamin Lee Whorf: perspectives and concepts.*  
The paper analyses some aspects of the linguistic theory of Sapir and Whorf and their hypothesis on the influence of language on our perception and idea of the world and reality. The paper highlights the relationship between the analysis of these two linguists and the reflection on the language from Wilhelm von Humboldt to Cassirer and the new anthropological theories of Boas.

**Keywords:** *thought, language, linguistic determinism, anthropological relativism, semantics, human cultures.*

**REZUMAT.** *Edward Sapir și Benjamin Lee Whorf: perspectivă și concepte.*  
Analizăm anumite aspect ale gândirii lingvistice specific lui Sapir și Whorf, precum și ipotezele lor privitoare la influența asupra modului nostru de a percepe realitatea. Punem în evidență raportul dintre reflecția celor doi lingviști și reflecția lingvistică ce înaintează de la Wilhelm von Humboldt până la Cassirer și ajunge la noile teorii antropologice datorate lui Boas.

**Cuvinte cheie:** *gândire, limbaj, determinism lingvistic, relativism antropologic, semantica, cultura umană*

### 1. La linguistica americana tra prospettive filosofiche e scienze umane

Le riflessioni di Edward Sapir e di Benjamin Lee Whorf muovono da specifiche e comuni prospettive nei campi della sociolinguistica, dell'etno-

---

<sup>1</sup> *Questo contributo è un omaggio per il Centenario della Grande Unione Rumena del 1918.*  
Francesco DE CAROLIS è dottore di ricerca in Scienze Filosofiche e collabora con la cattedra di Filosofia del Linguaggio presso l'Università Federico II-Napoli. Ha pubblicato vari saggi su Ricoeur, Pareyson, Spinoza, Gassendi ed Herbert di Cherbury. Ha pubblicato *Tenebre e Luce. Saggio su Luigi Pareyson* (Campobasso, 2016) e *Cartografie dell'anima* (Campobasso, 2017).  
Email: francesco.decarolis@unina.it

linguistica, della psicolinguistica, della semantica e della semeiotica. Il loro apporto consentì di sottolineare meglio come lo studio dell'uomo sia strettamente collegato a quello dell'alterità. In questa prospettiva, le soluzioni troppo chiuse nell'orizzonte della grammatica e qualsiasi orientamento monocausale si rivelano un limite per un'analisi antropologica e linguistica matura. In effetti, pur se criticato da molti linguisti, il cosiddetto relativismo linguistico, che è alla base dell'*ipotesi Sapir-Whorf*, ha contribuito ad allargare gli orizzonti della linguistica contemporanea<sup>2</sup>. Premettiamo che l'*ipotesi Sapir-Whorf* può essere considerata secondo due versioni, una *forte* e un'altra più *metodologica*. Se una crescente attenzione al rapporto *pensiero-linguaggio* ha contribuito a sottolineare la dimensione onnipervasiva del linguaggio<sup>3</sup>, l'analisi relativista in campo linguistico ha contribuito a far riemergere le non facili domande sul rapporto tra *linguaggio e visioni del mondo e della vita*<sup>4</sup>. In effetti, il problema di Sapir fu valorizzare lo studio storico e quello strutturale della lingua nelle sue più vaste latitudini. Del resto, approcciare la questione del linguaggio e della *relatività linguistica* richiede di andare al di là di quanto gli stessi locutori sanno del loro orientamento dialogico-relazionale.

*Se la lingua madre tende ad influenzare o a determinare il modo in cui si percepiscono e si pensano il mondo e le cose*, lo studio delle lingue amerinde assicurò significativi contributi ad importanti approfondimenti antropologici e linguistici. A tale riguardo, è stato detto a proposito di Sapir: «dopo aver iniziato la sua ricerca come germanista, soprattutto in seguito a un colloquio con Boas, entrò nella convinzione che certe idee che lo guidavano nella propria riflessione sul linguaggio in generale andavano riviste. Partire dalla linguistica tradizionale (tutta fondata sullo studio delle lingue indoeuropee) era inadeguato: proprio lo studio di lingue totalmente o molto diverse poteva consentire di costruire una concezione del linguaggio nei suoi aspetti universali. L'apporto di Sapir, la cui riflessione si svolge non molto dopo la pubblicazione delle lezioni di Saussure, si caratterizza, nella cultura americana, per una sua particolare sensibilità umanistica. Sapir non offriva «un metodo inteso come un breviario di prescrizioni per la descrizione delle lingue, ma propugna piuttosto una concezione generale in cui il linguaggio è visto nella sua molteplicità di aspetti»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> B. L. Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, a cura di J. B. Carroll, Torino, Boringhieri, 2018, pp. XI e XV.

<sup>3</sup> Cfr. Michael W. Eysenck (cur.), *Dizionario di psicologia cognitiva*, trad. it. di Luciano Meccacci, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 201.

<sup>4</sup> G. Deutscher, *La lingua colora il mondo. Come le parole deformano la realtà*, a cura di E. Grisieri, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 163.

<sup>5</sup> R. Pititto, *Dentro il linguaggio. Pratiche linguistiche ed etica della comunicazione*, Torino, UTET, 2003, p. 123.

Per Sapir, «la caratteristica generale più notevole della lingua è anche la sua universalità. Si può discutere se le attività in cui una data tribù sia impegnata si possano definire propriamente arte o religione, ma non conosciamo alcun popolo che non possieda una lingua sviluppata. Per così dire, ogni boscimano sudafricano si esprime nelle forme di un ricco sistema simbolico che, in quanto tale, può considerarsi equivalente al linguaggio di un francese colto». Si potrebbe dire che i concetti più astratti non sono riccamente rappresentati nella lingua del selvaggio, e non esistono in quest'ultima la terminologia e «le eleganti definizioni di sfumature che riflettono la cultura più sviluppata»<sup>6</sup>. Tuttavia, non è giustificabile l'affermazione per cui vi sarebbero delle comunità che, per una sorta di limitatezza di vocabolario, sarebbero costrette a ricorrere alla sola gestualità. Secondo Sapir, risultava vera la tesi opposta: il linguaggio è un nesso d'espressione e comunicazione essenzialmente "perfetto" presso i più diversi popoli conosciuti. Non si ritrovano tribù che non abbiano l'uso del linguaggio. Tuttavia, questo non significa che il linguaggio debba intendersi in un senso "biologistico".

L'antropologo dirà che non è legittimo porre in ombra gli aspetti concreti ed individuali che contrassegnano ogni adesione ad una cultura e permettono l'applicazione di norme culturali anche molto antiche<sup>7</sup>. Ora, una tesi prevalentemente *monocausale* in questioni così complesse, come quelle del linguaggio, non è convalidabile soprattutto quando si parli solo di particolari anatomici, di organi fonatori e della produzione dei suoni ecc. Facendo una storia, si potrà dire che le forme del comportamento della laringe furono corrette per poter parlare, ma non si potrà soltanto far riferimento a semplici ed immediati organi della parola. Il rilievo del linguaggio per l'uomo ha implicato un'educazione, ha richiesto un'opera di modificazione ed ha coinvolto un'attività di selezione di posizioni fonetiche. Così un flusso sonoro espressivo, ancora indeterminato, poté divenire una composizione simbolica con materiali (o unità) sostanzialmente limitati.

In questa prospettiva, era anche focalizzato il livello dei *collegamenti tra elementi linguistici e concetti*. Sapir si rendeva conto che l'analisi del linguista non può più fermarsi ad un'unilaterale valorizzazione delle lingue della cosiddetta civiltà moderna: molte lingue primitive rivelano una ricchezza formale ed un'espressività latente che pone in crisi ogni loro marginalizzazione. Inoltre, l'idea di una fatale condanna dei "primitivi" ad una lingua povera e deficitaria doveva essere messa fortemente o radicalmente in discussione per motivi non più solo settoriali, bensì per aspetti di fondo e per una rinnovata teoria riguardante

<sup>6</sup> E. Sapir, *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, a cura di P. Valesio, Torino, Einaudi, 1969, p. 21.

<sup>7</sup> Cfr. E. Sapir, *Cultura, linguaggio e personalità*, a cura di D. G. Mandelbaum, Torino, Einaudi, 1972, p. 162.

la molteplicità dei linguaggi. Andava detto che la lingua è una grande *forza di socializzazione* ed è alla base delle più svariate relazioni sociali. Anche così si riconfermava che l'analisi linguistica non riguarda una periferia di grandi tematiche sociologiche, psicologiche, filosofiche ecc. In questo modo, si poteva poi sottolineare che si tende ad esagerare la distinzione tra culture superiori ed inferiori. Certo, non si poteva negare che le lingue differissero ampiamente tra di loro nella struttura a livello di fonemi, ed era innegabile che sequenze distinte ed arbitrarie fossero riconosciute come simboli significativi in vari contesti. D'altra parte, la teoria fondamentale del simbolismo dei suoni rimaneva dappertutto identica: la grammatica era sì la somma dei sistemi formali riconosciuti intuitivamente dai parlanti una lingua, ma non sembrava aver senso parlare di una lingua che fosse più grammaticale di un'altra. Andavano valutati due concetti di fondo: «lo strumento rende possibile il prodotto, ed il prodotto porta a perfezionamento lo strumento». In definitiva, la cosiddetta naturalezza del linguaggio appariva una sensazione illusoria: era proprio la riflessione sul linguaggio a costituire uno dei più promettenti campi di studio dell'uomo e del pensiero. Illusoria era anche la convinzione che il pensiero possa essere studiato indipendentemente dal suo svolgimento e sviluppo: «possiamo ipotizzare che la lingua sia sorta in modo prerazionale (benché non sappiamo esattamente in quale modo, o a che livello precisamente di attività mentale), tuttavia non dobbiamo immaginarci per questo che un sistema altamente sviluppato di simboli linguistici si sia sviluppato prima che sorgessero i concetti distinti e il meccanismo necessario per usare questi concetti, cioè il pensiero»<sup>8</sup>.

L'analisi di Sapir non ha ignorato quegli aspetti del linguaggio che permettono di parlare anche di caratteristiche universali. In tale prospettiva, si intende evidenziare, nell'analisi dei vari piani ed aspetti dell'analisi del linguaggio, l'importanza dell'organizzazione grammaticale o l'imprescindibilità di un'analisi linguistica che non prescinda dallo studio attento degli aspetti fonologici. Senza dubbio, fu fondamentale studiare la connessione che sussiste tra linguaggio, aspetti acustici e motori. Sapir tenne molto a sottolineare il nesso fondamentale che sussiste tra linguaggio ed ideazione, ma sentì la necessità di analizzare la connessione tra linguaggio e sviluppo emotivo. In generale l'analisi doveva partire da una considerazione comparativa delle funzioni che devono ritenersi fondamentali per l'uomo. Per esempio, la funzione del camminare può definirsi una funzione prettamente biologica, ma lo stesso non si può dire della lingua. Quest'ultima non è l'espressione di un semplice processo biologico, ma postula che si rifletta sull'apporto ricevuto dall'inserimento in una tradizione linguistica che ci precede: in un'altra e diversa

---

<sup>8</sup> E. Sapir, *Il linguaggio*, cit., p. 16.

comunità, si impara a camminare come in ogni altro contesto culturale. Invece, posto in un contesto culturale e linguistico diverso, un bambino apprenderà altre lingue e si esprimerà in modo profondamente diverso: «il linguaggio è un'attività umana che varia senza che sia possibile assegnargli a priori dei limiti [...] il linguaggio è l'eredità puramente storica di un dato gruppo, il risultato di un uso sociale continuato». Non si può concepire neanche un'esclamazione isolatamente o come puro riflesso naturale, ma si deve saper riconoscere quella concatenazione che ci trasporta nell'ambito del linguaggio e supporta il simbolo linguistico. Ad esempio, le *interiezioni* e le *parole onomatopoeiche* «stanno ai loro prototipi naturali così come l'arte, fenomeno puramente sociale e culturale, sta alla natura». Le interiezioni dovevano essere considerate come le parti meno rilevanti del linguaggio. Il loro esame aveva soprattutto valore, in quanto dimostrava che persino questi suoni, che comunemente sono considerati i più vicini alle espressioni istintive, restano tali in un senso ancora superficiale quando vengano inseriti nel piano della lingua. Sapir sosteneva come, in nessuna area linguistica da noi conosciuta, si potesse ritenere l'interiezione la cellula generatrice del linguaggio. Anche le *onomatopoeie* dovevano essere intese non come un rispecchiamento passivo, ma come un'espressione della creatività dello spirito umano. Se l'onomatopoea poté essere molto importante in lingue antichissime, ogni indebita generalizzazione risultava criticabile<sup>9</sup>.

## 2. Il contributo di Sapir e Whorf

La teoria del relativismo culturale si lega strettamente al dibattito sulla linguistica. Quest'ultima è stata troppo spesso vista come disciplina specialistica ai margini del più vasto dibattito scientifico. Essa sarebbe così collocabile in una sorta di periferia e sarebbe legittima la convinzione di una qualche forma di dualismo tra pensiero e linguaggio. In effetti, *il mondo reale non è un dato o una sorta di conquista del puro pensiero, ma è costruito sulla base delle usanze linguistiche presenti in una comunità*. Occorre comprendere come queste ultime contribuiscano alla percezione e all'elaborazione della realtà nei suoi diversi aspetti: “sagomiamo” la natura secondo i punti di vista che sono tracciati dalla lingua che viene parlata e condivisa. In tale prospettiva, si può sostenere che vediamo, udiamo e facciamo diverse esperienze in gran parte perché le abitudini linguistiche della comunità di appartenenza predispongono a certe scelte ermeneutiche. Sarebbe illusorio pensare di riuscire a comprendere i lineamenti specifici di una certa cultura attraverso una *muta* osservazione. Anzi, occorre far ricorso alle potenzialità dell'analisi dei simboli. Il simbolismo

---

<sup>9</sup> Ibidem, pp. 7-8.

linguistico rende i diversi lineamenti significativi e socialmente intellegibili. La lingua può dirsi guida alla realtà sociale, e quest'ultima dovrebbe essere considerata in termini più vicini alle grandi questioni della lingua e del simbolo. In altri termini, al cuore della questione vi è il fatto che il cosiddetto mondo reale è costruito, in larga parte inconsciamente, sulle consuetudini della lingua del gruppo. Whorf ricordava anche che le stesse consuetudini linguistiche predispongono a certe interpretazioni. La comprensione di una poesia richiede uno stretto rapporto con un più vasto mondo linguistico. Le parole contengono spesso la storia delle tecniche e delle invenzioni. La lingua hopi, ad esempio, poteva dirsi una lingua priva delle nozioni di tempo lineare, spazializzabile ecc. A rigore, si deve sostenere che esistono organi che, incidentalmente e con grande vantaggio, vengono utilizzati *primariamente* per la produzione dei suoni linguistici: polmoni, laringe, palato, naso ecc. Essi non si possono considerare organi primari per la realizzazione del linguaggio. Allo stesso modo, le dita non vanno ritenute essenzialmente organi per suonare il pianoforte o le ginocchia organi destinati alla preghiera. Dal punto di vista più strettamente fisiologico, il linguaggio è una funzione che si sovrappone ad altre. Esso sfrutta organi e funzioni di cui ci si serve per fini anche molto differenti rispetto a quelli linguistici. La localizzazione dei suoni poteva e doveva far riferimento a gruppi di elementi d'esperienza, ma la lingua non è localizzabile in modo definitivo. Piuttosto, essa unisce i possibili elementi della coscienza con certi elementi selezionati e localizzati nelle circonvoluzioni deputate all'attività sensoriale. Allorché si dica che la lingua è localizzata nel cervello, tale asserzione risulterebbe sì vera, ma in un senso ancora tutto o molto da chiarire. Allo stesso modo, si può dire degli aspetti della coscienza, degli interessi e delle attività dell'uomo. Una parola (ad es., *casa*) non costituisce un fatto linguistico quando non si consideri un complesso molto articolato di relazioni che permettano un'associazione simbolica. Le parole devono denotare l'immagine e non devono possedere altro valore se non quello di una sorta di gettone che richiami l'immagine ogni volta che sia necessario o appropriato farlo. Inoltre, tutte le lingue tendono intrinsecamente all'economia espressiva, che è il fondamento di ogni grammatica di una lingua. La grammatica è una caratterizzazione universale della lingua. Essa potrebbe essere considerata la semplice espressione generalizzata della comprensione che il modo più conveniente di simboleggiare concetti analoghi ed analoghe relazioni è quello di usare forme analoghe. Peraltro, si può fare un altro esempio a riprova di una maggiore complessità del linguaggio: quando si fosse ricondotto molto della lingua ad interiezioni, si dovrebbe constatare che ogni forma di riduzionismo fallirebbe nel suo tentativo di intendere l'interiezione come un semplice sfogo o un'espressione naturale.

### 3. Orientamenti linguistici, epistemologici e cosmologici in B. L. Whorf

La lingua degli indiani hopi (studiata da Whorf) manifestava una riposta ricchezza. Essa mostrava caratteristiche verbali notevolmente diverse da quelle delle lingue europee medie. Attraverso uno studio approfondito, le indagini autorizzavano a parlare non solo di un ulteriore e rinnovato contributo alle teorie relativiste, ma approfondivano un dibattito essenziale per la linguistica. Troppo spesso si manifesta una generale indifferenza per i diversi aspetti di una realtà che si crede di conoscere: «nella lingua hopi “lampo, onda, fiamma, meteora, soffio di fumo, pulsazione” sono verbi; eventi di durata necessariamente breve non possono essere altro che verbi. “Nuvola” e “tempesta” sono all’incirca il limite inferiore di durata per i nomi. Lo hopi ha una classificazione degli eventi (o di isolati linguistici) per tipo di durata, qualcosa di molto strano per il nostro modo di pensare. D’altra parte in nootka, una lingua dell’isola di Vancouver, tutte le parole ci appaiono come verbi; abbiamo per così dire una visione monistica della natura che ci fornisce soltanto una classe di parole per tutti i tipi di eventi»<sup>10</sup>.

Whorf criticò l’eccessiva enfattizzazione della grammatica latina o (più in generale) della grammatica delle lingue indoeuropee. La lingua hopi, una lingua dell’Arizona che si ascrive al gruppo *uto-azteco*, non conosceva i tempi verbali che prevalgono nelle lingue derivate dall’ “indoeuropeo”. Nella lingua hopi, certe realtà erano considerate più vicine ad un agire durativo che a schemi sostanzialistici. Lingue aventi la struttura grammaticale e sintattica di derivazione indoeuropea non sembravano essere in grado di esprimere alcuni contenuti che venivano espressi da una lingua così diversa e non priva di ricchezza, come quella hopi. Nell’ambito di quest’ultima lingua, valeva soprattutto la distinzione tra l’oggettivo o *manifesto* e il soggettivo o *non-manifesto* (*manifestantesi*)<sup>11</sup>. Tuttavia, si può e si deve dire che, in quella lingua, si riscontrava una precisione non inferiore o talvolta anche superiore rispetto alle forme linguistiche ed alle modalità sintattiche e grammaticali usate nelle lingue occidentali. La lingua hopi, ad esempio, fa riferimento anche a differenti gradi di durate e tendenze nella durata. Essa permette di prendere meglio coscienza della nostra oggettivazione dell’esperienza della durata: le funzioni del nostro tempo lineare, tripartito ed oggettivato, erano spesso distribuite tra varie categorie verbali, tutte differenti dai nostri tempi. Proprio per questo, si deve sottolineare come sia necessaria una lettura più contestuale e pluridirezionale delle stesse indagini di Whorf, peraltro aperte ad un

<sup>10</sup> E. Sapir, B. Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, cit., pp.70-71.

<sup>11</sup> Cfr. R. Layton, *Teorie antropologiche. Un’introduzione*, a cura di S. Montes, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 218.

confronto con le più diverse culture e le differenti tradizioni sapienziali dell'Occidente e dell'Oriente. L'orientamento dell'analisi si caratterizzava per la valorizzazione di una linguistica *contrastiva o differenziale* che permettesse di asserire come alcune lingue non indoeuropee potessero rivelarsi persino più scientifiche di quelle europee.

#### 4. Orientamenti linguistici, epistemologici e cosmologici in B. L. Whorf

Il nuovo punto di vista linguistico emerge soprattutto quando si considerino lingue molto differenti nella rispettiva struttura. Sarebbe erroneo muoversi solo o prevalentemente a livello di vocabolario nell'identificare differenze che hanno un radicamento così profondo. Da un lato, il concetto di vocabolario deve essere distinto da quello di forma linguistica. Dall'altro, se lo studio delle lingue deve essere distinto da una raffinata analisi di strutture grammaticali, va affermato che le lingue sono incommensurabili proprio come lo sono complessivamente due sistemi di punti in un piano, quando siano tracciati rispetto a diversi sistemi di coordinate. Si possono prendere proficuamente in considerazione le lingue indoeuropee, quelle amerindie e quelle africane. Emergono considerazioni persino paradossali che mettono in crisi facili dualismi e contribuiscono a superare visioni semplificate di lingue molto diverse dalle nostre. È persino possibile pensare che certe lingue fortemente sintetiche, ad esempio l'eschimese, potrebbero reggere bene l'impianto espressivo di opere, profonde e difficili, come la *Critica della Ragion pura* di Kant.

Whorf sintetizzava il lavoro di avanzamento quando ricordava come l'etnologo giungesse a domandarsi quale fosse il pensiero di quei popoli così diversi che egli studiava. Però l'etnologo era subito fermato dalle remore della sua disciplina e tendeva subito a spostare l'interrogativo allo studio della psicologia. Invece, l'interrogativo coinvolgeva anche tematiche non psicologiche. La domanda si rivolgeva a problemi attinenti alla cultura ed al linguaggio nel loro intreccio. Essa richiedeva uno sviluppo della linguistica, che non poteva più risolversi in complessi, ma riduttivi tecnicismi. La linguistica doveva essere intesa soprattutto come ricerca del significato. I linguisti erano abituati a seguire e a registrare le variazioni anche infinitesimali di suono, ma un problema più urgente e generale era come interpretare la vita di una comunità a partire dalla crescente importanza del linguaggio. Bloomfield aveva messo in evidenza la necessità di approfondire un campo di studio molto vasto e complesso che doveva comprendere lo studio della fonologia, delle forme grammaticali, della sintassi, della geografia linguistica, della storia e delle trasformazioni della lingua. Sapir spronava i linguisti a rendersi consapevoli di quanto i loro studi potessero aver valore per l'interpretazione generale della condotta umana.



Superando l'ambito degli studi tradizionali e gli studi meramente storici e comparativi, si apriva un ambito diverso che riguardava l'etnologia, la storia della scienza, la sociologia, la psicologia, la filosofia e (più alla lontana) la fisica e la fisiologia. Si aprivano nuovi scenari di indagine sulla relatività degli approcci culturali, ma si delineava anche un settore di considerazioni più generali sul significato e il valore del rapporto tra linguaggio e pensiero.

Né va confusa un concetto esplicitato rispetto alle potenzialità della lingua. Se l'eschimese e l'hottentott non posseggono un'adeguata o esplicita nozione di causalità, ciò non significa che le rispettive lingue siano incapaci di esprimere relazioni causali o che non si possano trovare modi per esplicitare quanto dicono le lingue indoeuropee in un'altra lingua. Insomma, occorre tener presenti dimensioni profonde ed ancora inconsapevoli o non esplicitate che pure fanno parte delle potenzialità delle lingue. Anche qui l'analisi va al di là di diversi o ricorrenti prestiti linguistici che restano a livello di vocabolario e portano all'idea che una linea fondamentale valga l'altra, laddove si ha ragione di supporre che le lingue costituiscano i depositi culturali di un vasto, ma anche autonomo sistema di processi e di fattori che ancora vanno chiariti e definiti.

Si consideri colui che comunemente è definito "primitivo". Si noterà che egli può manipolare inconsapevolmente, in modo facile e privo di sforzi, un sistema linguistico molto intricato che non sempre è seguito dall'evoluzione di altri aspetti socio-culturali o antropologici ecc. Molto spesso egli potrà avvalersi di una sistemazione linguistica tanto articolata che la sua decifrazione potrà richiedere anche anni di lavoro su campo da parte di validi sociologi e già esperti di altre lingue. La ricchezza dell'articolazione può riguardare anche alcune espressioni o taluni termini. Un giapponese potrà e dovrà distinguere, nella parola *montuoso*, le montagne alte, ma rade. Il popolo degli Agon fanno un uso del pronome di terza persona singolare che permette di evitare alcune sgradite confusioni che potrebbero rendere più difficile la comunicazione in altri contesti linguistici. In alcune lingue, devono essere espresse in diverso modo vicende passate, ma capaci di influire anche sul presente. Discorso diverso, in quelle lingue, deve essere fatto per un passato del tutto concluso. Espressioni di cortesia o rituali, quali il diniego del cibo, possono essere intesi come ringraziamento o come offesa. In molti casi, l'analisi delle lingue permette di dire che alcuni popoli potrebbero divenire capaci di filosofia o di matematica. Sarebbe possibile far diminuire distanze che spesso si considerano insormontabili. In alcune lingue, si ritrovano modi di espressione molto complessi che stupiscono e che mettono in crisi ogni omologazione scientifica.

Si può parlare di rapporti causali di crescita o mutazione per causa inerente, per aggiunta o accrescimento esterno, ecc. Così si può parlare e distinguere tra un frutto che matura dall'interno, una bevanda che acquisisca

una qualità dall'aggiunta di una sostanza dolcificante o alcune pietanze che vengono addolcite con qualcosa che sia fatto dissolvendo lo zucchero. Lo studio della lingua resta troppo spesso meramente strumentale ed utilitaristico, ma questo *riduttivismo* non esclude che si potrebbe parlare di una geometria dei principi formali di ogni lingua: tutto ciò permetterebbe di conciliare una *prospettiva relativistica* e quella di un *possibile incontro tra uomini di diverse culture*. In questi casi, emergerebbe una più netta considerazione della complessità radicale e dell'imprescindibilità del linguaggio rispetto alle vecchie teorie e psicologie coscienzialiste.

Troppo spesso si ritiene che la comunicazione linguistica (nei suoi diversi aspetti e funzioni) abbia un valore effettivo solo se essa sia propedeutica a studi ulteriori. Le peculiarità sono molte: ad esempio, si può ricordare come gli indiani Nootka, dell'isola di Vancouver, non abbiano alcun verbo o forma verbale che non abbia un corrispettivo causativo<sup>12</sup>. Più in generale, si deve dire che ciascuna lingua contiene un sistema fonetico ben definito ed esclusivo con cui viene portata avanti una certa "opera". Tutte le espressioni, da quella abituale a quelle potenziali, si adattano ad un abile disegno di forme preparate da cui non poter prescindere. Questo dà conto di dimensioni linguistiche che non possono assolutamente essere confuse con la coscienza di chi parla o interloquisce. Infatti, troppo spesso chi parla ed interloquisce affronta in modo inadeguato il problema della genesi delle idee. In effetti, non basta neppure parlare fluentemente una lingua per conoscerla a fondo e per affrontare adeguatamente o integralmente il tema dell'analisi linguistica. Il problema deve porsi ad un livello superiore e tendere verso una rinnovata e più complessa analisi dell'uomo: la necessità di far emergere sfondi impliciti e poco attingibili esprime anche l'esigenza di superare visioni semplificate.

Spesso si è vincolati alla logica comune, che va considerata non come un assoluto, ma può essere accettata come necessità grammaticale delle lingue indoeuropee ed occidentali. In effetti, va rilevato che molti schemi espressivi sono intesi "ingenuamente" come la stessa sostanza della ragione. Troppo spesso si finisce per dover ammettere di essere al livello di chi si trovi ad usare un oggetto, ma non sappia nulla del suo funzionamento. In effetti, l'elaborazione più approfondita degli studi di linguistica contribuisce a mettere in crisi molti luoghi comuni. *Una considerazione nuova del rapporto tra mondo e linguaggio può meglio delineare l'aspirazione ad una fraternità scientifica universale ed indicare più adeguatamente la prospettiva di una civiltà planetaria. Si è giustamente spinti a trascendere i confini delle culture locali, delle nazionalità o delle particolarità fisiche e razziali.*

---

<sup>12</sup> E. Sapir, B. L. Whorf, *Linguaggio e relatività*, cit., p.34.

Nei diversi sistemi linguistici si ritrova che tutti gli uomini sono uguali. Le diverse controversie sulle culture nazionali, sui selvaggi ed i civilizzati o sul diverso sviluppo etico dei popoli potrebbe rinviare ad una considerazione più approfondita della complessità delle lingue. Questo non significa che non si debbano tener presenti le differenze del loro ordine, la reciproca armonia e bellezza, le peculiari analisi della realtà. Whorf non accettava l'esaltazione unilaterale della scienza greca e la scarsa attenzione per le grandi dottrine dell'Oriente. In molti casi, osservava Whorf, gli Indù furono notevolmente superiori rispetto ai Greci. Molti presupposti della scienza greca si sono perpetuati sino ad oggi, ma ciò è avvenuto con effetti non sempre positivi. Whorf rileva come non si comprenda ancora come le forze oggetto di studio della linguistica risultino sempre più rilevanti e sempre più ineludibili proprio a causa del processo di interrogazione scientifica contemporanea e dell'approfondimento epistemologico attuale. Non si è trattato di un processo semplice: «i cambiamenti rivoluzionari avvenuti dal 1890 nel mondo della scienza, specialmente nella fisica, ma anche nella chimica, nella biologia e nelle scienze dell'uomo, sono dovuti non tanto a fatti nuovi quanto a modi nuovi di concepire i fatti». A tale proposito, Whorf ricordava sia la teoria della relatività e sia quella dei quanti d'azione, l'elettronica, la catalisi, la chimica dei colloidali, la teoria del gene, la psicologia della forma, la psicoanalisi ecc. In ogni caso, la scienza formula i propri assunti in forme linguistiche e lo stesso sviluppo scientifico del linguaggio è assoggettato alla linguistica. Peraltro, il linguista deve pur sempre confrontarsi con l'ambito dell'illusione, per il quale il linguaggio è qualcosa di immediato e di scontato. In effetti, i fenomeni linguistici vanno considerati come fenomeni di sfondo. Di essi i locutori sono inconsapevoli. Allo stesso modo, secondo Whorf, lo sono dei movimenti delle particelle di pulviscolo nell'aria di una stanza. D'altra parte, le strutture automatiche ed involontarie del linguaggio non sono le stesse per tutti gli uomini, ma lo sono per le diverse lingue. Tali strutture vengono a costituire l'aspetto formalizzato della lingua (grammatica). Senza dubbio, tale termine deve poter includere molte più cose della grammatica, così come usualmente si è stati abituati ad intendere. Si è tuttora vittime di una pedagogia restrittiva. D'altra parte, la scienza incontra ancor oggi quello di cui l'antichità ha parlato sotto il velo del mito. Si è messi dinanzi alle domande poste dalla dispersione di Babele e dalla confusione delle lingue. Senza dubbio, la scienza ha delle riserve nel confrontarsi con le questioni poste dalla linguistica. L'epistemologia ha spesso cercato di essere strettamente fattuale. Tuttavia, quando si consideri il suo procedere, appare come essa si debba confrontare sempre più con questioni di ordine linguistico. Certo, la vecchia scienza classica non aveva mai ammesso o aveva sempre finito per sminuire domande che potessero porre in questione

l'organizzazione linguistica (e concettuale) del sapere scientifico più o meno codificato. In effetti, nota Whorf, anche lo stesso discorso scientifico non elimina il sospetto che si tratti solo di una specializzazione delle lingue indoeuropee. Tale sviluppo, ancora unidirezionale, ha fatto emergere non solo un insieme di differenti dialettiche, ma anche effettivamente un insieme di differenti dialetti. Approfondiamo la questione: ogni linguaggio e qualsivoglia sotto-linguaggio tecnico ben costruito ingloba alcune prospettive o talune resistenze caratteristiche di certi punti di vista molto differenti. Perché ignorarlo? I principi della linguistica governano ogni sorta di accordo e di comprensione tra gli esseri umani. Inoltre, la linguistica siederà presto da giudice per indagare cosa significhino i risultati delle altre scienze: quando giungerà quel giorno, potranno esservi finalmente laboratori di linguistica grandi e ben attrezzati come quelli delle altre scienze esatte<sup>13</sup>. Non si può non considerare che il linguaggio va ritenuto un *fenomeno planetario* che non è fermo e non ha niente di scontato. In tale prospettiva, che pone non poche questioni di fondo, neppure il linguaggio delle scienze fattuali ed i suoi molteplici progressi o avanzamenti possono essere intesi come una totalità ultima. Anzi, *occorre che lo spirito scientifico faccia un nuovo grande passo avanti nel suo sviluppo*. Alcuni modi di procedere irrigiditi nello svolgimento scientifico sono stati considerati e venerati come espressione della ragion pura in sé. Tuttavia, la loro crisi pone in evidenza come essi non abbiano consentito e non permettano una visione approfondita di molti aspetti della realtà: è necessario svolgere un'attenta *considerazione del retroterra linguistico del pensiero occidentale e del pensiero nel suo costituirsi*: lo studio del comportamento significativo, che unisce due ambiti non completamente sovrapponibili, riporta a schemi specifici di organizzazione e ad una sorta di «geometria di principi formali tipici di ciascuna lingua». A tale proposito, è legittimo ed anche urgente chiedersi se la scienza non si sia liberata o non debba essere ancora liberata dalle necessità illusorie della logica comune e dalle «necessità grammaticali delle lingue indoeuropee occidentali». Per fare un esempio, ci si può domandare se la necessità sostanziale debba essere considerata particolarmente in rapporto alla necessità dei sostantivi e delle loro posizioni nella frase. Alcune forme di necessità dei verbi potrebbero riportare a riflettere sul singolare determinismo delle forze che agiscono sì nella realtà, ma in quanto si pongono proprio a livello dell'influenza del linguaggio sulla nostra immagine della realtà: «la scienza, se sopravviverà al buio che le incombe, assumerà su di sé lo studio dei principi linguistici e si spoglierà delle necessità linguistiche illusorie, troppo a lungo ritenute la

---

<sup>13</sup> Ibid., p. 190

sostanza stessa della Ragione»<sup>14</sup>. L'analisi linguistica mostra sì la concatenazione dei suoni fisici, ma anche come sia importante la canalizzazione dei suoni e di dissonanze nella prospettiva di uno sviluppo che alla musica dei suoni predilige una musica più mentale. Il Mana è capace di trascurare le proprietà del piano fisico. Si può trascurare se la  $x$  di un'equazione debba riferirsi ad un'automobile o ad altro. Così le strutture linguistiche modellano l'esperienza ed il pensiero. Tale influenza può distorcere ed incoraggiare l'illusione, ma può contribuire ad illuminare e sviluppare teorie scientifiche e migliori strumenti di ricerca.

## BIBLIOGRAFIA

- Boas, F. (1979), *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di Giorgio R. Cardona, Torino, Boringhieri,
- Bonte, P. e Izard, M. (2009), *Dizionario di antropologia e etnologia*, tr. it. di Marco Aime, Torino, Einaudi
- Cassirer, E. (1987), *Filosofia delle forme simboliche*, trad. di Eraldo Arnaud, Firenze, La Nuova Italia.
- Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio* (1993), a cura di Bertinetto P. M., Bologna, Zanichelli.
- Coseriu, E. (1977), *Lezioni di linguistica generale*, Torino, Boringhieri.
- Deutscher, G. (2010), *La lingua colora il mondo. Come le parole deformano la realtà*, a cura di Enrico Grisieri, Torino, Bollate Boringhieri.
- Ducrot, O e Todorov, T. (1972), *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*, a cura di G. Caravaggi e pref. di G. C. Lepschy, Milano, ISEDI.
- Eysenck, M. W. (1994), *Dizionario di psicologia cognitiva*, trad. it. di Luciano Meccacci, Roma-Bari, Laterza, 1994
- Gobber G. e Morani M. (2010), *Linguistica generale*, Milano, Mc Graw-Hill.
- von Humboldt, W. (2004), *Opere*, a cura di G. Moretto e F. Tessitore, Torino, UTET
- Lepschy, G. C. (1966), *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi
- Layton, R. (1997), *Teorie antropologiche. Un'introduzione*, a cura di S. Montes, Milano, Il Saggiatore
- Leroy, M. (1983), *Profilo storico della linguistica moderna*, a cura di Anna Devies Morpurgo, Roma-Bari, Laterza.
- Pititto, R. (2012), *Pensare, parlare, fare. Una introduzione alla filosofia del linguaggio*, Campobasso, Diogene ed.
- Pititto, R. (2003), *Dentro il linguaggio. Pratiche linguistiche ed etica della comunicazione*, Torino, UTET
- Rigotti, E. (1983), *Principi di teoria linguistica*, Brescia, La Scuola
- Sampson G. (1980), *Scuole di linguistiche*, a cura di A. Ancillotti, Milano, Mondadori.

---

<sup>14</sup> Ibid., pp. 216 e 231

- Sapir, E. (1972), *Cultura, linguaggio e personalità*, a cura di David G. Mandelbaum, Torino, Einaudi
- Sapir, E. e Whorf, B.L. (2017), *Linguaggio e relatività*, a cura di Marco Carassai e Enrico Crucianelli, Roma, Castelvechi.
- Steinthal, H. (2013), *Ermeneutica e psicologia del linguaggio*, a cura di Davide Bondi, Milano, Bompiani.
- Sampson, G. (1980), *Scuole di linguistica*, a cura di Augusto Ancilotti, Milano, Mondadori.
- Schick, C. *Il linguaggio. Natura, struttura, storicità del fatto linguistico*, Torino, Einaudi
- Ullmann, S. (1977), *Principi di semantica*, Torino, Einaudi.
- Vico, G. B. (1978), *La scienza nuova giusta l'edizione del 1744*, a cura di Fausto Nicolini, Roma-Bari, Napoli.
- Whorf, B. L. (2018), *Linguaggio, pensiero e realtà*, a cura di John B. Carroll, Torino, Boringhieri.